

Discriminati sui banchi

di Donatella Coccoli

Spese, strutture, risultati: un nuovo rapporto sulla scuola ritrae un Paese diviso come nel 1861. Dove le condizioni di partenza determinano il futuro dei giovani

Le regioni più selettive sono Val D'Aosta e Sardegna

Il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza ha dato il via alla Costituente della scuola lanciando un sondaggio online: qual è il sistema d'istruzione "ideale" degli italiani? Intanto a raccontare quello "reale", regione per regione, arriva un poderoso studio (*Rapporto sul sistema educativo italiano*) promosso da quattro associazioni professionali con orientamenti diversi come Cidi, Aimc, Legambiente e Proteo fare sapere. Il quadro che emerge è desolante. Se il diritto all'istruzione è uguale per tutti, come sancisce l'articolo 34 della Costituzione, allora perché in Campania gli enti locali spendono 593 euro per studente mentre nella provincia di Trento 2.206? E perché in Sicilia 647 euro e 1.521 in Emilia Romagna? La "sperequazione" territoriale comincia fin dalla culla, visto che su 100 bambini, in Calabria possono andare all'asilo nido poco più di 3, in Campania a malapena 2 mentre in Emilia Romagna i posti sono oltre 30. E la disuguaglianza determina gli abbandoni. Perché anche se secondo l'ultimo rapporto Istat la percentuale di dispersione scolastica tra i 15 e i 24 anni si è abbassata, tuttavia la percentuale resta al 17,6, ben al di sopra della media europea (14 per cento) e lontana dall'obiettivo del 10 che la Ue si propone di raggiungere entro il 2020. E naturalmente sono le regioni del Sud a detenere il record negativo, con la Sicilia che sfiora il 25 per cento. L'intervento dello Stato, negli ultimi due anni più attivo contro gli abbandoni, non è riuscito a ribaltare il divario esistente nei territori. «In Italia vediamo differenze tra alcune regioni del Nord e del

Sud simili a quelle riscontrate nel primo censimento del 1861», afferma Emanuele Barbieri, coordinatore del rapporto che sarà presentato a Pisa il 14 gennaio. Differenze territoriali che riguardano tutti i settori: popolazione studentesca (dai nidi alle superiori), spese (locali e statali), strutture, personale e risultati (ripetenti, diplomati, abbandoni, Neet) e valutazioni (Invalsi, Ocse Pisa, Timms e Iea Pirls). Le regioni più selettive sono la Valle d'Aosta e la Sardegna, quella con il numero più basso di diplomati è la Liguria, mentre la prima in classifica è il Trentino (che però ha pochi laureati). Ma la particolarità della ricerca, spiega Barbieri, che ha alle spalle un'esperienza maturata nella Cgil scuola e al Miur, è il confronto tra le cifre su occupazione e reddito e quelle che riguardano l'apprendimento. «C'è una stretta correlazione tra contesti territoriali e risultati scolastici: i problemi ci sono prima e fuori della scuola», sottolinea Barbieri. Al Sud, per esempio, ci sono meno istituti tecnici e una percentuale altissima di diplomati ai licei, ma è solo un modo per rallentare l'impatto con il mondo del lavoro che non c'è. E non è un caso che i giovani Neet (Not in education, employment or training) raggiungano il 30 per cento nel Mezzogiorno e solo il 15 nel Nordest. La politica scolastica deve tener conto di questa «base di partenza», sostiene Barbieri, ponendosi gli obiettivi di convergenza che si pone l'Europa. Come? Intervendendo «su un intreccio di globale e locale, con lo Stato che aiuta il luogo arretrato a uscire da quella condizione, mentre evita di frenare con logiche centralistiche e burocratiche le realtà più avanzate».



Una classe di una scuola elementare a Torino nel 1956

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.